

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

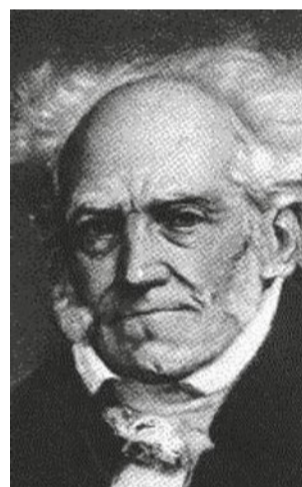
# Aggorà

ELZEVIRO

## SCHOPENHAUER PROFETA DI SE STESSO

RAFFAELE VACCA

**A**ppar sempre sorprendente econcertante la prefazione alla prima edizione de *Il mondo come volontà e rappresentazione*, opera che Arthur Schopenhauer aveva incominciato a scrivere a Dresda quando aveva ventisei anni. Dopo aver intrapreso studi prevalentemente commerciali, per poter essere nell'azienda paterna, dai quindici ai sedici anni, con i genitori, aveva viaggiato e soggiornato a lungo in molti paesi dell'Europa. Solo dopo la morte del padre, avvenuta il 20 aprile 1805, quando aveva diciassette anni, si era dato con maggior convinzione agli studi umanistici, che poi aveva seguito del tutto, abbandonando l'attività commerciale. A mano a mano, abitando a Weimar, aveva studiato Leibniz, Wolff, Hume, Berkeley, Jacobi, Platone, Kant. Aveva poi seguito a Berlino lezioni di Fichte, Schleiermacher ed anche di letteratura greca e di archeologia. Dopo aver studiato Spinoza, aveva scritto *Sulla quadruplici radici del principio di ragione sufficiente*: una dissertazione filosofica, per la quale aveva ottenuto dall'Università di Jena la laurea in filosofia. Trasferitosi a Dresda, si era avvicinato alla filosofia indiana, restando entusiasta delle *Upanishad*, che l'avevano introdotto ai *Veda*. Dopo avervi lavorato per quattro anni, vivendo



Arthur Schopenhauer

Nella sconcertante prefazione alla prima edizione de "Il mondo come volontà e rappresentazione" il filosofo tedesco aveva previsto l'insuccesso iniziale della sua opera che per lungo tempo sarebbe stata bocciata sia dal pubblico che dalla critica

quasi come un solitario, nel marzo del 1818, Arthur Schopenhauer prese accordi con l'editore Brockhaus di Lipsia per la pubblicazione de *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Questa avvenne sul finire dell'anno, ma con l'indicazione dell'anno seguente. L'opera è suddivisa in quattro parti che, per volontà dell'autore, non hanno né capitoli né paragrafi, alle quali segue un'appendice intitolata *Critica della filosofia kantiana*. Le parti e l'appendice sono precedute da una prefazione, che Schopenhauer inizia indicando come debba esser letta l'opera, che contiene un unico pensiero. (È quello espresso nel titolo: il mondo è volontà (non determinazione riflessa, ma tendenza ad esistere, attuarsi, affermarsi), ed è rappresentazione (che è sempre un "guardare dall'esterno", un considerarlo solo la superficie evidente delle cose). Poi, dopo essersi soffermato sulla differenza tra sistema di pensieri e pensiero unico, pone al lettore ben quattro «richieste e condizioni»). Dovrà leggere due volte l'opera, ma ciò dopo aver letto la sua dissertazione *Sulla quadruplici radici del principio di ragione sufficiente*, aver letto la memoria e in particolare il primo capitolo di *Sulla vista e sui colori*, pubblicata nel 1816, aver conosciuto i principali scritti di Kant ed aver letto, almeno due volte, l'appendice dedicata alla sua filosofia. Aggiunge che il lettore sarà meglio preparato e disposto ad ascoltarlo se ha studiato il «divino Platone» e se conosce la filosofia dei *Veda*. Non c'è altra opera che contenga una prefazione nella quale l'autore ponga tante richieste e condizioni, e quindi ponga tanti ostacoli da superare prima che il lettore ci accinga alla sua lettura. Dello sconvolgimento arrecato Arthur Schopenhauer è così consapevole che (quasi scherzando ma alquanto sarcasticamente) propone al lettore deluso o di mettere via il libro, o di colmare con esso una lacuna della sua biblioteca, o di riporlo sulla toilette o sul tavolino da tè di qualche sua dotta amica o, meglio ancora, di recensirlo. Nella conclusione, Arthur Schopenhauer profetizza l'insuccesso della sua opera, scrivendo che, per lungo tempo, sarà condannata come paradossale e disprezzata come banale. E noi sappiamo che essa non ebbe né successo di pubblico né di critica, e che la maggior parte delle copie andarono al macero. Con una seconda lunga prefazione e l'aggiunta di un volume contenente cinquanta capitoli di *Supplementi*, l'opera fu ristampata in seconda edizione nel 1844 dallo stesso editore Brockhaus. Ma le copie di questa edizione si esaurirono solo dopo il grande successo ottenuto nel 1851 da *Parerga e Paralipomena*. Come si evince dal titolo, Arthur Schopenhauer considera i trentacinque scritti raccolti nei due volumi di quest'opera come ampliamenti ed approfondimenti di quella che considero sempre la sua opera maggiore e, come è detto nel sottotitolo, li presenta come «scritti minori filosofici», senza alcuna prefazione. È convinto che, come scrive nella prima prefazione, neanche la più piccola parte alla sua opera «possa essere pienamente capita senza che sia stato già capito prima il tutto». Ma, paradossalmente, il successo gli venne e continua a venirgli specialmente da scritti che spesso sono letti come se fossero a sé. E talvolta proprio da essi viene la spinta a leggere il mondo come volontà e rappresentazione, senza tener presenti le richieste e le condizioni dell'autore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto

## Addio a Reguzzoni il gesuita pedagogo

**S**i è spento nell'infermeria dell'Aloisium di Gallarate il 21 giugno, nella memoria liturgica di Luigi Gonzaga, santo a lui caro, il gesuita Mario Reguzzoni, classe 1926 e sacerdote dal 1957. Negli anni il religioso aveva offerto i suoi autorevoli contributi su temi come la pedagogia e la questione scolastica in qualità di redattore e storica firma della rivista dei gesuiti «Aggiornamenti Sociali» (di quel gruppo redazionale facevano parte altri autorevoli padri come Luigi Rosa e Angelo Macchi). Sugli stessi temi era stato anche un assiduo collaboratore de «La Civiltà Cattolica». Padre Reguzzoni era anche un profondo conoscitore della spiritualità ignaziana. (F.Riz.)



**Intervista.** Parla il politologo tunisino Hamadi Redissi, che martedì inaugurerà a Roma il convegno di Pluriel sul tema dell'appartenenza nel mondo musulmano

# Religione e libertà, una sfida per l'ISLAM



IN PREGHIERA. Un fedele nella moschea di Kathmandu

ALESSANDRO ZACCURI

**Q**uali significati può assumere la parola "appartenenza" nel mondo musulmano? "Islam e appartenenza" – al plurale – è il tema del convegno internazionale di Pluriel che si svolgerà a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, dal 26 al 28 giugno (per informazioni: [evenement.pluriel.fu-ce.eu](http://evenement.pluriel.fu-ce.eu)). Espressione della Fuce, la Federazione delle università cattoliche d'Europa e del Libano, Pluriel è una piattaforma di ricerca sul dialogo islamo-cristiano. In questa prospettiva si collocano i lavori del convegno, che si concluderanno con un intervento del cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo inter-religioso. L'apertura è invece affidata al politologo tunisino Hamadi Redissi, figura di spicco nel dibattito pubblico del suo Paese (è presidente onorario dell'Osservatorio per la transizione democratica) e voce tra le più ascoltate nella riflessione sul rapporto tra islam e modernità. Toccherà a lui occuparsi di una delle questioni più controverse, quella relativa alla blasfemia. «Di per sé è un problema comune a tutte le religioni – spiega –. Ma ultimamente è quasi diventato un'esclusiva dell'islam».

Come mai?

«Per la mancata separazione tra le diverse sfere di cui la società si compone. Non dimentichiamo che nell'Ottocento anche la Chiesa cattolica considerava "delirante" l'idea di libertà di coscienza e lo stesso esercizio della libertà era ritenuto un atto di perdizione. Bisognerà attendere la dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae*, che risale al 1965, perché la dimensione civile della libertà religiosa sia accolta dalla Chiesa: al presunto "diritto all'errore" subentra la nozione della libertà civile di cui ogni persona umana dispone in modo naturale. Ma è proprio qui che l'islam incontra un ostacolo».

Quale?

«In assenza di un'autorità centrale come quella della Chiesa diventa difficile distinguere tra diritto alla verità sul piano religioso e diritto alla libertà sul piano civile. Di fatto l'islam rimane impantanato in una prospettiva teologica e politica insieme, che

impedisce di concepire la separazione tra sfere diverse. È un dispositivo a tre facce: il diritto positivo, i tribunali, la pratica della *fatwa*. Nel mondo musulmano la maggior parte delle Costituzioni fa riferimento all'islam, così come tutte le legislazioni condannano l'offesa contro la religione e possono prevedere la pena di morte in caso di apostasia o di

ingiuria al Profeta, secondo le disposizioni del diritto islamico classico. Dove non si pronuncia lo Stato, intervengono gli *ulema* con la *fatwa*, recepita come sentenza celeste dai suicidi che si incaricano di eseguirla. In Pakistan, a partire dagli anni Ottanta, ci sono state una trentina di queste uccisioni extragiudiziali. Spesso gli assassini muoiono nel compiere l'impresa oppure non vengono arrestati. Se anche questo accade, vengono condannati a pene molto lievi rispetto alla gravità del reato. Una volta usciti di prigione, sono celebrati come eroi. Chi prova a dissociarsi è soggetto ad angherie di ogni tipo».

È così in tutti i Paesi?

«Ci sono Stati che trattano alla stregua di un crimine solo l'oltraggio all'islam, altri condannano l'offesa arrecata al Profeta, altri ancora la estendono all'apostasia. Ma è una tripartizione che non va enfatizzata. L'Egitto, che in teoria appartiene al primo gruppo, è il Paese che detiene il record di processi per blasfemia, apostasia, insulti al Profeta, attentati al buoncostume e all'ordine pubblico. Secondo un rapporto dell'Iniziativa egiziana per i diritti civili, tra il 2011 e il 2015 i tribunali avrebbero condannato 81 cittadini per reati contro la religione. È la conseguenza della carenza di distinzione tra sfera teologica e sfera politica».

Ma il Corano come affronta la blasfemia?

«L'insulto a Dio e alla religione è condannato con nettezza nella nona *sura*: "Se li interroghi, certamente ti diranno: Stavamo solo chiacchierando e

scherzando. Tu allora di' loro: Voi vi prendete gioco di Dio, dei suoi segni e del suo Profeta? Non scusatevi, perché siete divenuti miscredenti dopo aver creduto". Altre volte si afferma che Dio "maledice in questo mondo e nell'aldilà quanti offendono Dio e il suo Profeta, preparando per loro un castigo ignominioso". Il Corano, però, non stabilisce un castigo per l'immediato. I detti e le gesta del Profeta offrono un quadro ancor più pieno di contrasti: alcuni blasfemi vengono uccisi, ad altri è risparmiata la vita. Ma tutto questo, purtroppo, non aiuta a capire se il pentimento sia sempre accettabile».

Della blasfemia esistono definizioni diverse?

«Le parole possono cambiare, ma il concetto rimane e comporta una definizione, oltre che una sanzione. Nel diritto islamico ci si riferisce all'"insulto" (*sabb* oppure *shatm*) ed è comune la convinzione per cui chi insulta Dio, la religione e Muhammad è un empio che dev'essere ucciso, a meno che non si pente. Ma non c'è accordo sul fatto che questo pentimento vada sempre accolto. Anche calunniare la sposa del Profeta o i suoi compagni è un peccato, punito però in modo più discrezionale, di solito a frustate».

Quale spazio può esserci per la libertà di pensiero, di critica e di espressione in questo contesto?

«Questa è senza dubbio la sfida maggiore. In Occidente vige una distinzione abbastanza chiara tra libertà di critica e blasfemia, mentre nel mondo musulmano il confine non è così preciso. Ci sono intellettuali che cercano di promuovere un'interpretazione dell'islam in chiave liberale, ma sono osteggiati dal potere politico, dalle autorità religiose e dalla stessa opinione pubblica. Quanto al dialogo, non può limitarsi alla cerchia ecumenica ed esige che a tutti gli interlocutori sia riconosciuta uguale dignità. L'Occidente non si sta mostrando molto accogliente nei confronti della cosiddetta "questione islamica". L'islam da parte sua, rivendica diritti dove si trova in minoranza e detta legge dov'è in maggioranza».

Il tema della blasfemia può influire sulla complessità dei processi migratori?

«Il nodo è la complessità, appunto. Mi pare che in Europa non si colgano le implicazioni intellettuali e morali della questione. Si guarda alle migrazioni, ai migranti e ai rapporti tra le comunità in modo abbastanza meschino, come se l'Europa facesse storia a sé. In Francia, per esempio, il dibattito è molto riduttivo e si fonda sulla contrapposizione tra quanti, come Gilles Kepel, sostengono che sia in atto l'ennesima radicalizzazione dell'islam e quanti, come Olivier Roy, pensano che l'islamismo sia invece uno strumento di cui i radicalisti si servono. L'islam, insomma, non farebbe altro che produrre terroristi o, in alternativa, attirare delinquenti. In un modo o nell'altro, non si tengono in alcuna considerazione fattori come l'influenza dei Paesi da cui i migranti provengono, la

dimensione sociale originaria, i conflitti dell'area mediorientale, il ruolo dei media islamici, la consuetudine della *fatwa* digitale e la pressione esercitata dalla tradizione giuridica e teologica. Il dibattito in corso dovrebbe portarci a riflettere sulla globalizzazione delle religioni e più ancora su come i credenti possano deliberatamente macchiarsi di crudeltà. Nel Novecento non avremmo mai pensato di confrontarci con questioni simili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STUDIOSO. Hamadi Redissi

«La mancata separazione tra l'ambito teologico e la dimensione politica influisce particolarmente sul modo in cui si affronta la questione della blasfemia»